

Postfazione

Silvia Bevilacqua non consegna al lettore un libro, ma una visione. Una visione sul continente 'infanzia', che è orizzontale, nella sua ampiezza, e verticale, nella sua profondità. Si tratta di un volume che va attraversato secondo varie linee di fuga, verso l'alto o verso il basso, uscendovi e rientrandovi, seguendo a zig zag l'indice 'borgesiano', che da solo dà valore al volume. È un testo di cui ci si appropria lentamente, saltando dalle citazioni poste ad esergo dei vari capitoli fino alle illustrazioni, dal glossario all'abecedario, tutte pregevoli suggestioni che ci convincono a penetrare in ogni parte secondo sguardi diversi e a riavviare ancora una volta la lettura.

L'autrice ci invita ad osservare un paesaggio che non può essere ridotto ad un'unica immagine, o sintetizzato in un commento analitico e ordinato. L'in-fanzia, come dice l'etimologia, è spesso priva di parole. È necessario allora evocarla, ricordarla, tratteggiarla, immaginarla, farla parlare. Non ci restituirà mai la sua propria tonalità – questo mi sembra uno dei presupposti del libro – ma dobbiamo imparare ad ascoltarla e a metterla al centro della scena, dopo che per secoli è rimasta tacita in un luogo invisibile. Siamo noi che abbiamo bisogno di entrare nel luogo dell'infanzia, che sentiamo oggi la necessità di prendercene cura, come di un nostro altrove che dobbiamo saper ricondurre alle parole che componiamo in età adulta. E perché mai oggi sentiamo questo bisogno, quando sappiamo che nei secoli scorsi il bimbo non era neppure equiparato ad un essere umano?

La posta in gioco, come si vede, è profondamente filosofica. Lo ricordava Lyotard, grande filosofo post-moderno, che diceva che l'infanzia è qualcosa che non si lascia afferrare, un dentro e fuori al contempo, che non parla. Ma che significa questo? "Che non trova le parole per dirsi? che non è un'età della vita, ma una temporalità spaziale? Perduta, ma che permane? Quel qualcosa che certo ci ri-chiama nel compito e nella capacità di non sapere più o non sapere ancora?", si chiede l'autrice (p. 127). E, ancora, scrive Bevilacqua accompagnando i ragionamenti dei molti filosofi che convoca nella sua lettura: "La testimonianza a cui l'adulto perviene nel pensare all'infanzia è qualcosa a cui possiamo *credere*? È una testimonianza? L'infanzia raccontata è una *fabula che racconto e mi è raccontata*? L'infanzia oltre a essere in un esercizio continuo del *come se* in un enigma, è l'enigma stesso, è il *come se*, la metafora?" (p.130).

Come dicevo, questo libro, composto da una studiosa di *philosophy for children/community*, si espone a profondi interrogativi teoretici. E infatti moltissimi sono i filosofi che si incontrano in queste pagine: Deleuze, Arendt, Heller, Zambrano, Weil, Benjamin, Morin, Foucault, Wittgenstein. Ma non solo filosofi, e non solo

commenti ai filosofi: il passo adottato dall'autrice ha un'andatura che accompagna il lettore da un incontro all'altro senza imporre una riflessione guidata. Il pensiero speculativo non è privilegiato: nel viaggio incontriamo romanzieri, musicisti, poeti, cineasti, pedagogisti. Tutti accomunati da un medesimo sguardo, attento a riconoscere l'altro che è il bambino. E poi incontriamo i bambini, una folla di bambini messi in scena in storie diverse, chiamati per nome, acutamente osservati: esempi di vita vissuta, nel suo gelido o folgorante inizio, e testimonianze di 'pensosità' vivente. Se Bevilacqua non ci presentasse queste storie, nella narrazione più o meno famosa che ne è stata fatta (il bambino di *Shining*, i ragazzini di *Stand by me*, Anna di Ammanniti, Pippi Calzelunghe), non riusciremmo a recuperare il senso di quell'attenzione biografica (letteralmente: di scrittura della vita di un altro) che condensa il pensiero di questo volume: pensare l'infanzia e riscrivere la sua storia, le sue storie, conducono vicini ai soggetti dei quali il libro parla e, insieme, conducono a tracciare la nostra auto-bio-grafia. Si tratta di un "inventario mitografico", come scrive l'autrice, che dà voce fabulistica alla vita dei bambini. La stessa funzione la assolvono le "lettere vignettate" dell'antico abecedario, che ci viene ricordato a inizio volume. "Le lettere e le immagini, nello sguardo dell'infanzia, danzano in una ghirlanda di significati e discorsi. Le lettere divengono icone e le immagini parole in una reciproca composizione per cui il lettore possiede la bacchetta per una *sintesi magica*" (p. 21). Mito e pensiero, logica e sentimento, immagine e scrittura, vita dei bambini e riflessioni sulle personalità nascenti: tutto ciò propriamente danza in questo libro, evocativo e affascinante come le esistenze sulle quali si sofferma.

Rossella Fabbrichesi